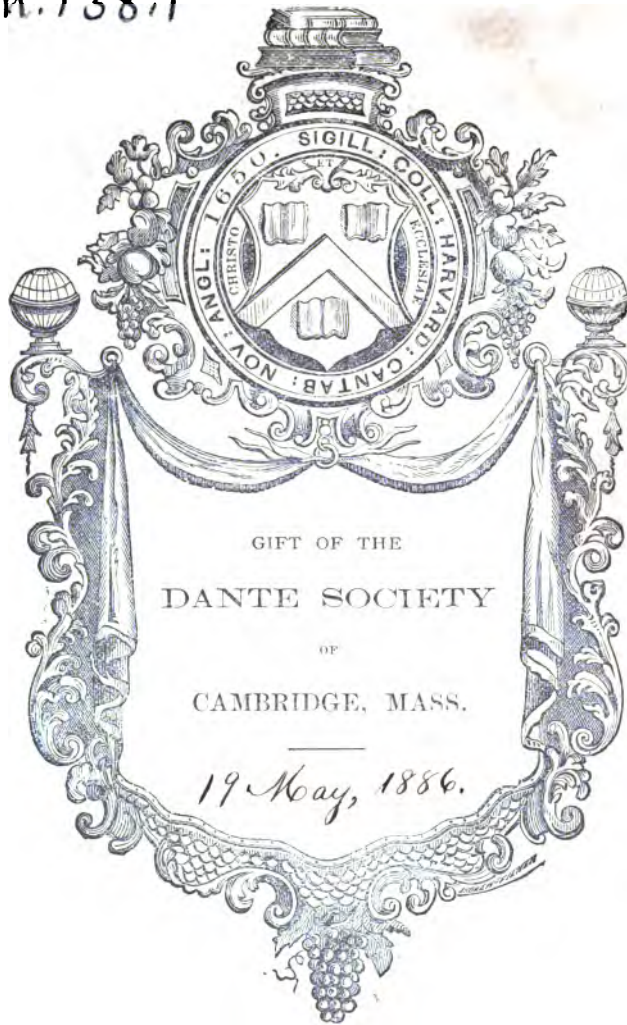
Negroni, Carlo.

Sui lessi dolenti dell'Inferno, e sul testo della Commedia.

Novara. 1884.

DISCORSO CRITICO

DI CARLO NEGRONI

SUI LESSI DOLENTI DELL' INFERNO

E SUL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA

IN NOVARA
DALLE STAMPE DEI FRATELLI MIGLIO
MDCCCLXXXIII

DISCORSO CRITICO

DI CARLO NEGRONI

SUI LESSI DOLENTI DELL' INFERNO

E SUL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA

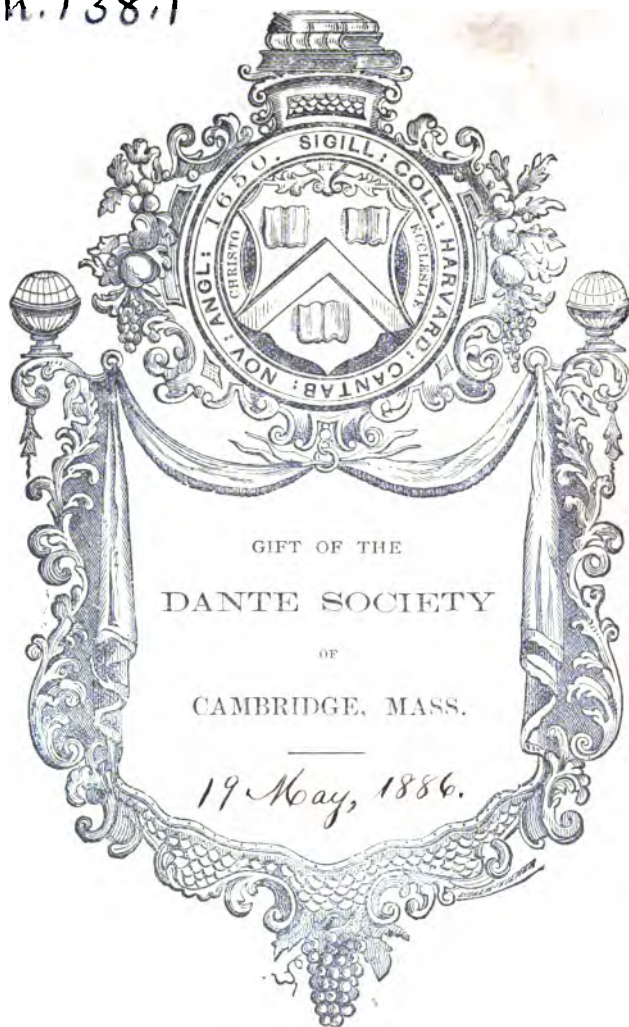
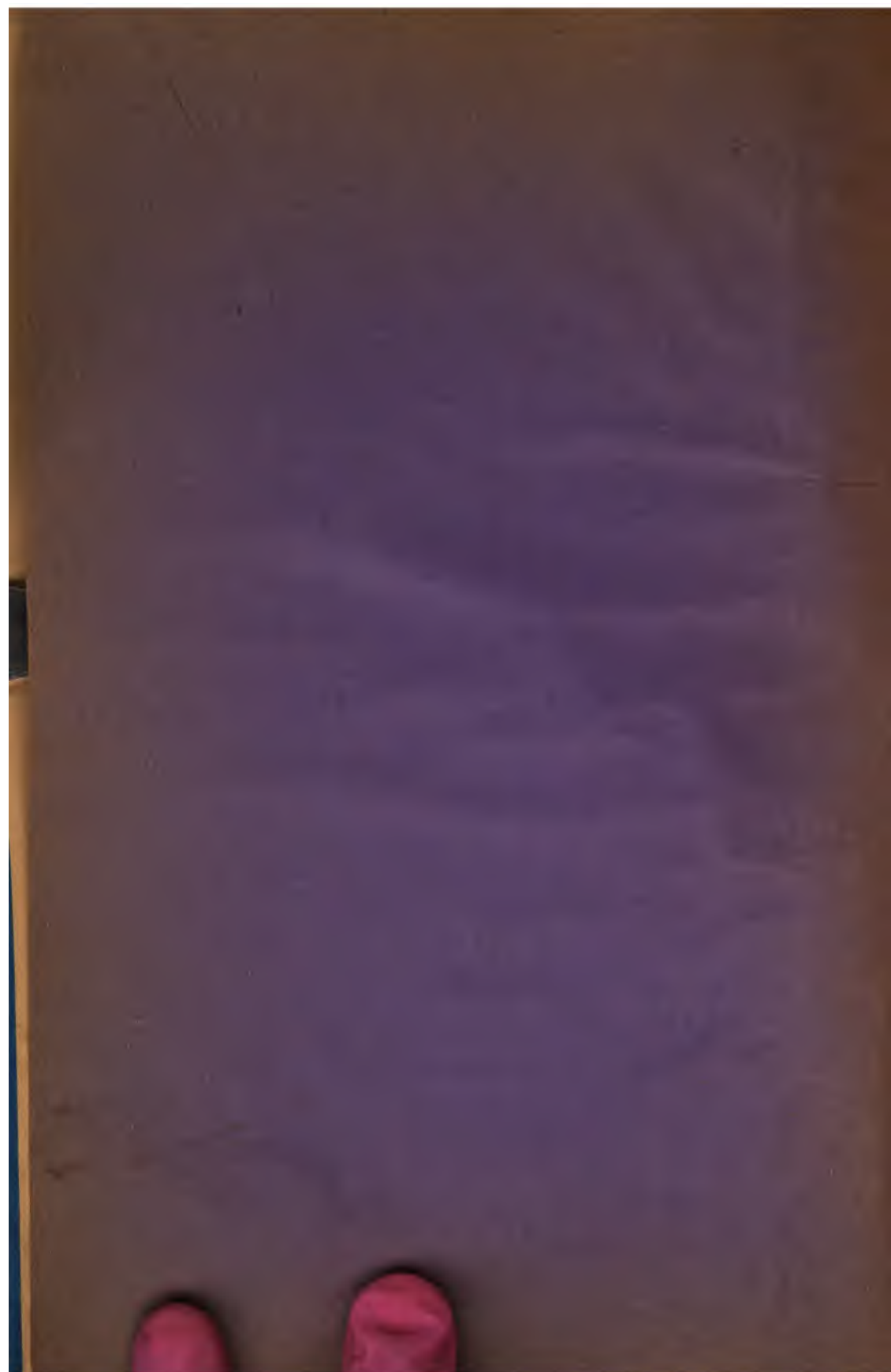
IN NOVARA
COLLE STAMPE DEI FRATELLI MIGLIO
MDCCCLXXXIIII

DISCORSO CRITICO

DI CARLO NEGRONI

SUI LESSI DOLENTI DELL' INFERNO

E SUL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA

IN NOVARA
COLLE STAMPE DEI FRATELLI MIGLIO
[illegible]

è senza grande sospetto; tanto più che essi mostravano certi visi da far venire a un galantuomo i brividi; onde vòlto a Virgilio gli dice:

> Se tu se' sì accorto come suoli,
> Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
> E con le ciglia ne minaccian duoli?
> Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
> Lasciali digrignar pure a lor senno;
> Ch'ei fanno ciò per li LESSI dolenti.

Così ha la maggior parte de' codici e delle edizioni; così l'Aldina del 1502, così la volgata, così le quattro edizioni citate dalla Crusca; così pure la Bodoniana del 1795, che è senza contrasto la più bella fra le edizioni del secolo scorso, e fu curata dal Canonico Veronese Monsignore Gian Iacopo Dionisi, il più diligente e dotto Dantista del suo tempo; così la stampa Berlinese, dataci da Carlo Witte, e così la Fiorentina del Prof. Giambattista Giuliani. Non mancano però, e sono anzi in buon numero, edizioni e codici, i quali invece di *lessi* pongono *lesi;* e tra siffatte edizioni mi basterà accennare quella del Rossi di Mondovì, fatta nel 1865 per il centenario di Dante in così piccola quantità di esemplari, che oramai essa è divenuta una delle rarità dantesche più difficili a trovarsi. Questa fra le stampe del secolo XIX è forse, per lavoro tipografico, la più perfetta; e per la correzione del testo fu commessa a Monsignore Andrea Ighina; un altro Canonico, il quale se non ha la rinomanza del Veronese, non troverà tuttavia certamente chi lo superi per copia di erudizione e per lume di scienza.

E tra i *lessi* e i *lesi* già oscillavano perplessi gli espositori del secolo XIV. Onde Francesco Da Buti nel suo commento, pubblicato nel 1858 da Crescentino Giannini, dice che i demonii digrignavano i denti e torcevano gli occhi « per spaventare li miseri peccatori *lesi* dolenti, cioè « offesi, dolorosi et appenati; o vuogli *lessi*, cioè cotti « et afflitti. » E Benvenuto da Imola, dando un colpo al cerchio e un altro alla botte, riporta il verso scrivendo *lesi*, e poi lo spiega intendendo per *lessi*. Veramente la esposizione dell' Imolese, composta in lingua latina, non fu ancora pubblicata (sebbene da più luoghi ne sia venuto lo annunzio), se non per quella parte che ne stampò il Muratori nel primo volume delle sue *Antiquitates italicae medii aevi*. Ma se vogliamo stare alla traduzione fattane dall' Avvocato Giovanni Tamburini e impressa dal Galeati nel 1855, le parole di Benvenuto sarebbero queste: « Virgilio mi disse: *non vo' che tu paventi*, non « voglio che abbi paura; *lasciali pure digrignar a lor senno,* « lascia che facciano quanto credono; *ch' ei fanno ciò per* « *li dolenti* LESI, per i colpevoli barattieri LESSATI e *colti* « (forse *cotti*) nella pece. » Gli editori della Minerva del 1822 scrissero che *lesi* si trova anche nel commento di Iacopo Della Lana; ma è un errore. Il commento Laneo ha questo solamente, che Virgilio ad ogni risposta rendea ragione, dicendo che i demonii facevano tutto ciò *per li peccatori dolenti e malnati*. E come Iacopo Della Lana, così tutti gli altri interpreti del trecento (dico tutti quelli che ho potuto conoscere e consultare) non

dànno schiarimento maggiore; ma o trapassano oltre (e sono i più) al nostro verso, come se non avesse mestieri di chiosa, o dicono che gli atti minacciosi e i fieri visacci dei demonii si facevano pei *dannati;* parola che tanto bene si attaglia ai *lessi*, quanto ai *lesi*.

Ma nel codice Bartoliniano, e in alcuni altri, i *lessi* o *lesi* diventano *lassi;* in un altro codice diventano *lezzi;* e in un altro *fessi*. Sono adunque di un solo verso, ed anzi di un solo vocabolo, cinque lezioni, di suono e di significazione tra loro differentissime. E a queste cinque lezioni se ne potrebbero ancora aggiungere due. La prima si ricava dal codice Cassinese della Divina Commedia, codice de' più antichi e autorevoli, il quale fu pubblicato nel 1865 dai monaci di Montecassino con attentissima cura. Là il verso è scritto a questo modo:

Che fanno ciò per *lilesi* dolenti.

Evidentemente *lilesi* non è una parola che possa stare così riunita, ma vuol essere divisa. La divisione per altro può farsi in due modi; cioè si può leggere *li lesi*, e si può eziandio leggere l' *ilesi* o l' *illesi*. E dico senza esitazione *ilesi* o *illesi;* perchè, circa alla consonante semplice o alla doppia, è sempre stata grandissima la libertà che si pigliarono i vecchi amanuensi; del che mi dispenso dal recare esempii, trattandosi di cosa notissima a chiunque di antiche scritture non sia affatto senza pratica. E questa lezione *illesi* porgerebbe un senso molto ovvio e naturale. De' condannati al supplizio della pegola bollente, alcuni

si erano lasciati cogliere dai raffi dei demonii loro guardiani, e altri no. Tutti adunque erano *dolenti* per il calore dell' orribile bagno; ma i primi, oltre à questo, avevano anche lo spasimo delle carni uncinate e lacerate, dove gli altri, più accorti o più fortunati, n' erano rimasti *illesi*. Ora se i demonii digrignavano i denti e minacciavano duoli, certo non era per quelli, ma per questi. Giacchè pei peccatori sui quali già avevano dato sfogo alla rabbia loro crudele, e saziate le brame tormentatrici, non dovevano più avere gli occhi torvi e gli atti minacciosi, ma più tosto un sorriso infernale di compiacenza e di soddisfazione. Il digrignare dei denti e le ciglia minacciose erano adunque per gl' *illesi*, i quali non caduti ancora nelle mani loro li facevano fremere d' ira, e aspettare con truce ansietà il momento di conciarli come gli altri, e peggio. E questa lezione *illesi* si confermerebbe per quel che vediamo poco più innanzi nel canto XXII. Dove il disgraziato Ciampolo Navarrese, abbrancato dai demonii, e da essi circondato, mentre lo strazio gli è differito tanto che possa rispondere alle domande che gli si fanno, pieno tuttavia di paura, e anche di dolore per la graffiatura già toccatagli, grida:

> O me! vedete l' altro CHE DIGRIGNA!
> Io direi anche; ma io temo, ch' ello
> Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Qui è manifesto che il demonio digrignava e stralunava gli occhi per ferire, appunto perchè Ciampolo era *illeso* ancora da' suoi colpi, e gli tardava di fare sopra lui

prova de' suoi roncigli e de' suoi unghioni. Deve pertanto credersi che anche nel canto precedente il medesimo digrignare fosse per gl' *illesi*.

L' altra lezione che si potrebbe aggiungere alle prime cinque, non ha altro fondamento, che di una congettura; ma è una congettura, non meno certamente, e forse più ragionevole di tante altre che intorno alla Divina Commedia e alle sue lezioni controverse si sono proposte. Ai *lessi* dolenti si sostituirebbero i dolenti *pesci*. E la sostituzione avrebbe in primo luogo l' appoggio di una ragione grafica; giacchè ognuno capisce quanto sia facile lo scambio dell' *sc* colle due *ss* accoppiate; ed anche la lettera *p*, per poco che al di sopra si allunghi, e si accorci al di sotto, può essere presa per una *l*; e tanto maggiormente, quanto l' equivoco sia reso più facile per il guasto recato dalla umidità o dalle tarme alla scrittura di un vecchio codice. Ma quel che più importa, la sostituzione avrebbe in secondo luogo lo appoggio della ragione poetica. Imperocchè la fantasia Dantesca raffigurava appunto, le anime de' barattieri dimorare nella pegola dell' inferno, come dimorano i pesci nei fiumi e nei mari. E che stupendo contrapposto fra i *pesci dolenti* di colà giù, e i *pesci allegri* onde sono quassù popolate le nostre acque; tanto allegri, che passò in proverbio il dire: allegro come un pesce! Ben si farà a questi poveri *pesci* l' obbiezione, che intanto non si adduce l' autorità di verun codice, nel quale apertamente si possano vedere e prendere. E veramente per me la obbiezione

sarebbe gravissima; nè saprei in che modo liberarmene. Ma i Dantisti del tempo d'oggi sono gente animosa, e non s'impauriscono per così poco. Se proprio adesso non abbiamo qui sotto gli occhi un codice dove quei pesci guizzino, chi ci può affermare (diranno essi) che un tal codice non ci sia, e che non si abbia a scoprire? E poi D. Matteo Romani, Arciprete di Campegine, studiosissimo di Dante e delle opere sue, dopo avervi speso intorno i migliori anni della vita, ci lasciò scritto che a fare una corretta edizione del gran poema *non ci vogliono testi, ma teste*. Del che ci diede egli medesimo un saggio, stampando a Reggio d'Emilia nel 1863 *I primi cinque canti dell' Inferno*, emendati appunto di sua testa, e corretti o per dir meglio rifatti, che a leggerli è una delizia. E più recentemente un altro Dantista di gran fama ha voluto anch' egli proporre varianti al poema, non suffragate da alcun codice, dicendo che sopra i codici deve pur sempre stare *la ragione del maestro sovrano*, la quale è l' ottimo de' codici e il più irrepugnabile. Sta bene; ma a ciò si ricercherebbero due condizioni, essenziali entrambe; l' una di aver fede nella metempsicosi; la seconda di aver fede altresì, che l' anima di Dante sia proprio nei nostri giorni venuta ad incarnarsi nella persona del sullodato suo editore. Se non abbiamo questa doppia fede, la ragione che consiglia e adotta i mutamenti, viene ad essere, non già la ragione del maestro, ma la fantasia dello scolaro.

Domandiamo ora: delle cinque o delle sette lezioni,

qui sopra enumerate, quale è quella che si ha da preferire? O in altri termini: qual' è tra le cinque, o tra le sette, la vera parola che Dante ha scritto e voluto che rimanesse nel poema sacro?

Per rispondere a questa interrogazione il mezzo più semplice e più sicuro sarebbe di far ricorso a uno spiritista, il quale richiamasse dall' altro mondo lo stesso Dante, e lo costringesse a dirci il fatto suo. E già, se non sui *lessi* o sui *lesi*, su altre parti della Commedia Dantesca, non ci mancarono le rivelazioni, o spiritiche o spiritate che si vogliano chiamare. Il male però si è che gli spiritisti non trovarono tra i letterati il credito che pur seppero acquistarsi tra il volgo e le donnicciuole. Onde nella così detta repubblica letteraria quelle tali spiritiche o spiritate rivelazioni non ebbero nè sembra che sieno per avere fortuna.

Invece degli spiritisti bisognerà dunque che ci rivolgiamo alla Critica. E oh! fosse vero ciò che Vincenzo Monti favoleggiò nelle Pause della sua *Proposta*, che questa Dea scendesse tal volta dal cielo, per sedere pro tribunali, e render ragione in Firenze nella casa di Messer Agnolo Poliziano. Ma il vero si è che la Dea non vuol darsi un tale fastidio; nè punto si muove dall' Olimpo degl' Immortali, dove beata si gode in così grande altezza, che a nessun alpinista mai bastò l' animo di tentarla. Lasciamo pertanto in pace anche l' austera Dea, che di queste nostre miserie non vuol saperne; e poichè di meglio non si può fare, atteniamoci all' arte

critica, come da noi mortali si esèrcita. Ma la critica umana è di due sorta. Vi ha una critica individuale e soggettiva, la quale consiste nello esaminare e vagliare con diligenza il pro e il contro di quanto si allega intorno a ciascheduna variante, e nello eleggere poi quella che a nostro parere è la migliore e la più ragionevole. E vi ha un' altra critica oggettiva e impersonale, che non giudica secondo la propria estimativa, ma secondo un criterio adottato a priori come norma assoluta; criterio che sta fuori di noi e della mente nostra, e non dipende in alcuna maniera dal nostro modo di pensare, dal nostro sentimento e dalle nostre idee. La prima di queste due specie di critica è mutabile di sua natura, come è mutabile il discorrere di ciascun uomo, e come sono mutabili le conclusioni a cui ciascuno arriva dopo aver ragionato a piacer suo. Per essa cadiamo nella pecca già notata qui sopra, cioè di mettere la ragione del critico nel luogo della ragione di Dante. Per essa noi supponiamo prima di tutto, che la variante, giudicata dal critico la migliore, tale sia veramente; ed è un supposto che se compiace e soddisfa l' amor proprio del giudice, non sarà poi troppo facilmente ammesso dagli altri, i quali opinano diversamente, e che di amor proprio devono anch' essi, essendo uomini, e ancor più se fossero donne, avere una buona dose. Ma, oltre a questo, facciamo ancora un altro supposto, che non vale meglio del primo; ed è che la variante, preferita dal critico, sia precisamente quella che l' autore ha scritto. Con sif-

commento al Paradiso, il quale (come già l' anteriore commento al Purgatorio), è una vera enciclopedia di illustrazioni Dantesche, vi lasciò, come per testamento, l' obbligo a' suoi successori di cancellare, nelle ristampe che se ne faranno, ogni parola di polemica. Uniformiamoci anche noi a questo lodevolissimo comandamento; non istiamo a riguardare le botte e le risposte, più o meno acerbe, date e ricevute nel calore del combattimento; ma solo poniam mente alla sostanza di quello che si è discorso. Il principale, per non dire unico, argomento di coloro che non vogliono i *lessi*, si è che questo vocabolo dà odore di cucina, e aspetto d' imbandigione; e par quasi di vedere i *capponi lessi* della novella LXI del Boccaccio, portati dalla fante in una tovagliola bianca. Onde il Prof. Portirelli dice che questo rappresentare i peccatori tormentati nella pece bollente, come fossero polli che si cociono nel brodo, invilisce il concetto.

Ma Ugo Foscolo, che per acume d' ingegno e per senso estetico poteva dare molti punti al Prof. Portirelli, e a poco meno che tutti gli espositori della Divina Commedia, non sente nausea del sopra detto odore di cucina; approva i *lessi*, appunto nel proprio loro significato di cotti a lesso; e riprova i *lesi*, perchè in legge, e anche in buon italiano, *lesi* vorrebbe dire *offesi e danneggiati a torto;* ciò che sarebbe una bestemmia contro la divina giustizia. Al che io voglio aggiungere, che Dante stesso nella Commedia adopera, se non erro, una volta sola il

vocabolo *leso*, e lo adopera appunto ad esprimere un' offesa, che non sarebbesi dovuta fare. E questo è nel XIII dello Inferno, dove essendo l' anima del suicida Pier Delle Vigne chiusa in un pruno, di cui Dante aveva strappato un ramicello, e gridando essa per la sofferta rottura, e mandando parole e sangue, le dice Virgilio per iscusa:

> S' egli avesse potuto creder prima,
> Rispose il savio mio, anima *lesa*,
> Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
> Non averebbe in te la man distesa.

Onde è manifesto, che non solamente nell' uso universale della lingua, ma anche nell'uso particolare di Dante, la idea espressa dalla voce *leso*, non è quella di un giusto e meritato castigo, ma di un male ad altri cagionato, sia pure involontariamente, senza giustizia e senza diritto. Ricordano anche i difensori dei *lessi*, tra i quali ricorderò il Dott. Blanc che fu de' più insigni Dantisti di Germania,

> La riviera del sangue, in la qual *bolle*
> Qual che per violenza in altrui noccia (Inf. XII, 47),

e più innanzi:

> Or ci movemmo con la scorta fida
> Lungo la proda del bollor vermiglio,
> Ove i *bolliti* facean alte strida;

essendo molto significativo questo riscontro e rassomiglianza tra i violenti *bolliti* nel sangue, e i barattieri *lessi* nella pece, come è significativo il riscontro e la rassomiglianza tra i Centauri che saettano i violenti, e i

commento al Paradiso, il quale (come già l'anteriore commento al Purgatorio), è una vera enciclopedia di illustrazioni Dantesche, vi lasciò, come per testamento, l'obbligo a' suoi successori di cancellare, nelle ristampe che se ne faranno, ogni parola di polemica. Uniformiamoci anche noi a questo lodevolissimo comandamento; non istiamo a riguardare le botte e le risposte, più o meno acerbe, date e ricevute nel calore del combattimento; ma solo poniam mente alla sostanza di quello che si è discorso. Il principale, per non dire unico, argomento di coloro che non vogliono i *lessi,* si è che questo vocabolo dà odore di cucina, e aspetto d'imbandigione; e par quasi di vedere i *capponi lessi* della novella LXI del Boccaccio, portati dalla fante in una tovagliola bianca. Onde il Prof. Portirelli dice che questo rappresentare i peccatori tormentati nella pece bollente, come fossero polli che si cociono nel brodo, invilisce il concetto.

Ma Ugo Foscolo, che per acume d'ingegno e per senso estetico poteva dare molti punti al Prof. Portirelli, e a poco meno che tutti gli espositori della Divina Commedia, non sente nausea del sopra detto odore di cucina; approva i *lessi,* appunto nel proprio loro significato di cotti a lesso; e riprova i *lesi,* perchè in legge, e anche in buon italiano, *lesi* vorrebbe dire *offesi e danneggiati a torto;* ciò che sarebbe una bestemmia contro la divina giustizia. Al che io voglio aggiungere, che Dante stesso nella Commedia adopera, se non erro, una volta sola il

vocabolo *leso*, e lo adopera appunto ad esprimere un' offesa, che non sarebbesi dovuta fare. E questo è nel XIII dello Inferno, dove essendo l' anima del suicida Pier Delle Vigne chiusa in un pruno, di cui Dante aveva strappato un ramicello, e gridando essa per la sofferta rottura, e mandando parole e sangue, le dice Virgilio per iscusa:

> S' egli avesse potuto creder prima,
> Rispose il savio mio, anima *lesa*,
> Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
> Non averebbe in te la man distesa.

Onde è manifesto, che non solamente nell' uso universale della lingua, ma anche nell'uso particolare di Dante, la idea espressa dalla voce *leso*, non è quella di un giusto e meritato castigo, ma di un male ad altri cagionato, sia pure involontariamente, senza giustizia e senza diritto. Ricordano anche i difensori dei *lessi*, tra i quali ricorderò il Dott. Blanc che fu de' più insigni Dantisti di Germania,

> La riviera del sangue, in la qual *bolle*
> Qual che per violenza in altrui noccia (INF. XII, 47),

e più innanzi:

> Or ci movemmo con la scorta fida
> Lungo la proda del bollor vermiglio,
> Ove i *bolliti* facean alte strida;

essendo molto significativo questo riscontro e rassomiglianza tra i violenti *bolliti* nel sangue, e i barattieri *lessi* nella pece, come è significativo il riscontro e la rassomiglianza tra i Centauri che saettano i violenti, e i

demonii che graffiano i barattieri. Ma senza tornare indietro sino alla riviera del sangue, basterà fare un passo innanzi, lungo la riviera della pegola, per trovare un'altra imagine che parimenti bene si acconcia colla imagine dei *lessi*. Quando l' astuto Navarrese, ingannando i diavoli, fuggì loro di mano, e spiccato un salto rapidissimo si cacciò tutto nella fossa, due di quei diavoli, caduti dopo lui *nel mezzo del bollente stagno*, vi s' invischiarono colle ali tanto che non potevano più uscirne, e allora gli altri diavoli per dar aiuto ai caduti:

> Porser gli uncini verso gl' impaniati,
> Ch' eran già COTTI dentro dalla crosta.

Nel qual luogo la parola *cotti*, applicata ai tormentatori, risponde egregiamente alla parola *lessi*, detta dei tormentati. E Gregorio di Siena, il cui commento all' Inferno, stampato a Napoli tra il 1867 e il 1870, non è forse conosciuto quanto meriterebbe, riporta, difendendo anch' egli i *lessi*, un brano della visione di Frate Alberico; che fu, come tutti sanno, tra i precursori di Dante, e così ci lasciò scritto: « vidi flumen magnum de inferno « procedere, *ardens atque piceum*, in cujus medio pons « erat... Peccatores cum ad medium ejus venerint... « in idem flumen corruunt; rursumque assurgentes, ac « denuo decidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec *in* « *morem carnium excocti* liberam habeant transeundi pon« tem facultatem ».

Tutte queste sono osservazioni di un certo valore; ma non tolgono il disgusto di quel tale odore di cucina.

Giacchè la idea del *lesso* ci rappresenta qualche cosa di più che il *bollito* e il *cotto;* essa ci esprime la vivanda, che si fa bollire e cuocere per essere poi data in tavola e mangiata. E chi mai avrebbe stomaco da cibarsi di cosa tanto laida, quanto sarebbero le carni de' barattieri, cotte entro la pece? E la voce *lessi*, intesa nel senso che si è veduto, potrebbe ancora passare, se Dante l' avesse scritta in persona propria, o l' avesse posta in bocca ai demonii, dimostrandosi per molti esempii, e più specialmente di questi due canti XXI e XXII dello Inferno, che Dante non si ritiene dallo usar parole anche basse e vili, quando il soggetto si trova essere di eguale natura. Ma qui i *lessi dolenti* son posti in bocca a Virgilio; al quale in tutto il poema non fu mai attribuita, nè certamente si sarebbe potuta o dovuta attribuire alcuna parola che non fosse nobile e dignitosa. Per togliersi da queste strette Quirico Viviani, colla scorta del codice Bartoliniano e di due altri codici, si attiene alla lezione *lassi*, dicendo essersi a ciò condotto, non tanto per l' autorità de' manoscritti, quanto per quella di Dante, il quale nel canto XVII aveva detto:

> Ed io temendo no 'l più star crucciasse
> Lui che di poco star m' avea ammonito,
> Torna' mi indietro dall' anime *lasse*.

Il signor Viviani avrebbe potuto eziandio rammentare le anime *lasse e nude* del canto III, e le teste de' fratelli *miseri lassi* del XXXII. Ma in tutti questi luoghi che cosa sono le anime *lasse* o i *lassi fratelli*? Non altro per certo,

che anime o fratelli *dolenti*. La quale sinonimia tra *lasso* e *dolente* è così propria della nostra lingua, che per un infelice il quale sta in pena lo esclamare: *o me lasso!* e il proferire: *o me dolente!* non fa in chi parla e in chi ascolta alcun divario. Col dire adunque *lassi dolenti* Virgilio non altro avrebbe detto, che *dolenti dolorosi;* vana ripetizione, e frase puerile.

Sarebbe anche questa obbiezione evitata, leggendo, come si trova in un codice Marciano, *lezzi*. Ad accogliere la qual lezione tanto più agevolmente saremmo indotti, pensando che la baratteria è per fermo tra i peccati più sozzi e puzzolenti. Ma oltre che porre il *lezzo,* cioè il fetore, invece della cosa o della persona che pute, può sembrare metafora soverchiamente ardita, fa senso il riflettere che, questi *lezzi* si veggono in un solo codice, e che male si può prestar fede a un codice solo contro l'autorità di tutti gli altri che leggono diversamente. Peggio ancora è de' *fessi;* in difesa de' quali si adduce il canto IX dell'Inferno, dove descrivendo le tre Furie, dice il poeta che

Coll' unghie *si fendea* ciascuna il petto;

cioè lo graffiava, come appunto nel XXI e nel XXII facevano i demonii colle unghie e cogli uncini loro ai mal capitati che si lasciavano abbrancare fuori dello stagno bollente. Anche il conte Ugolino nel canto XXXIII vedeva il lupo e i lupicini, cacciati dalle cagne magre dell'Arcivescovo Ruggieri, le quali dopo breve corso

fendeano loro li fianchi *con l' acute scane*. Ma a cotesti *fessi* non solamente contrasta la medesima obbiezione di non incontrarli se non in un codice solo, ma vi contrasta l' obbiezione assai più grave, che ho accennata più sopra, cioè che il digrignare dei demonii non si faceva, e non è da credere che si facesse pei barattieri da loro già *fessi* e lacerati, ma solamente per gli altri che ancora non avevano potuto lacerare nè fendere. Non parlerò più oltre de' *pesci*, nè degl' *illesi*, avendone già detto forse più del bisogno.

E ora, lettor mio benevolo, a te che ne pare? Ami meglio i lessi o i lassi? i lesi o gl' illesi? i pesci, o i fessi o i lezzi? Qualunque però sia la scelta che a te piaccia di fare, tu vedi benissimo, che questo sistema di togliere da più codici una lezione piuttosto che un' altra, e di adottarla perchè a te sembri la migliore, è un sistema che non ha e non può avere altro valore, che della tua personale convinzione. E siccome tu sei abbastanza discreto e modesto, per non presumere che la tua convinzione sia e debba essere la verità in corpo e in anima, così ne devi trarre la conseguenza, che un tale sistema non ci darà mai il testo che Dante ha voluto, ma ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de' suoi lettori o chiosatori. Ne devi trarre in altri termini la conseguenza, che la critica soggettiva è una critica impotente. Nè varrebbe il ripiego di rimettere il giudizio a un' assemblea di più persone dotte e letterate; poichè difficilmente i giudizj sono unanimi; e fossero anche tali,

chi mai avrebbe l'obbligo di piegarvi la propria opinione, se questa fosse diversa? e chi non risponderebbe sùbito, che le opinioni non si contano, ma si pesano, e che dieci o cento pedanti non valgono un uomo di senno e di scienza? Il vero è, che moltiplicando i giudici, non si tolgono di mezzo gl' inconvenienti della critica soggettiva. Il vero è, che non ostante la sentenza di cento o di mille del secolo XIX, i quali pretendono che Dante debba avere scritto a questo modo, sarà sempre lecito ad uno o a dieci di credere che nel secolo XIV Dante abbia scritto diversamente. E tanto maggiormente sarà lecito, se di questa diversa scrittura si potranno avere argomenti storici, e indipendenti dal vario modo di argomentare degli uni e degli altri.

CAPO III

LA CRITICA OGGETTIVA

Per non urtare negli scogli della critica soggettiva, il Professore Carlo Witte cercò quattro fra i più antichi e riputati codici della Divina Commedia; e a quelli si uniformò nella sua edizione Berlinese del 1862. I codici, sui quali condusse il Witte la sua stampa, sono: il codice di Santa Croce, detto di Filippo Villani (Laurenz. XXVI, 1); il Vaticano (n. 3199), detto del Boccaccio; il codice Caetani; e un altro della Biblioteca Reale di Berlino. Quando la lezione de' quattro codici era eguale, la seguitò senza altro. Nel caso contrario diede la lezione che a lui parve da prescegliere, registrando però anche le altre, ma concedendo l' autorità maggiore al codice Villani, che a giudizio suo è il migliore de' migliori. Oltre a ciò prese in considerazione parecchi altri manoscritti, e alcune edizioni le quali a' suoi occhi più erano pregevoli. E adottò un canone di arte critica, il quale fa singolare contrasto colle lodi tributate da lui alla revisione del poema Dantesco, compiutasi nel 1837 da quattro Accademici della Crusca,

che operarono colla regola diametralmente contraria. Il canone posto dal Witte si è che fra le varie lezioni deve anteporsi, non quella di più, ma quella di meno chiara ed aperta intelligenza; e ciò perchè maggiormente è da credere che gli amanuensi abbiano mutato, dove essi meno intendevano. Ma come ognun vede, le norme del Prof. Witte sono anch' esse individuali e subbiettive. Individuale la opinione, che i quattro codici preferiti da lui valgano meglio degli altri; individuale la opinione circa alla bontà de' rimanenti codici e delle stampe; individuale il giudizio ch' egli portò dove le lezioni erano discordi; individuali in una parola tutti i procedimenti coi quali il suo lavoro fu eseguito. Tanto è che il testo Witte della Divina Commedia rimase il testo Witte, e non altro. Nessuna delle molte edizioni, che si fecero nei venti e più anni che trascorsero dopo la sua di Berlino, vi si è conformata. E solo, per quanto io sappia, se ne fece nel 1864 una materiale ristampa a Milano dal Daelli nella Biblioteca rara; ristampa che non ebbe più imitatori.

Ultimo lo Scartazzini propose un metodo assai ingegnoso, per ridurre a unità i testi così dissonanti del poema Dantesco. Tutti i codici che noi abbiamo (così egli ragiona) devono per necessità derivare da un codice solo, vale a dire dallo autografo di Dante, oppure che farebbe lo stesso, da un apografo approvato da lui. Le prime copie, che si ebbero, non si sono certamente potute ricavare se non da quello autografo o apografo. E

lo Scartazzini suppone che queste prime copie sieno in numero di tre. Ma il ragionamento corre, ancorchè il numero delle copie fosse o maggiore o minore del supposto. Su queste prime copie se ne fecero altre; sulle altre, altre ancora, e così di sèguito. Ma qualunque sia stata questa successiva figliazione di copie, egli è manifesto che le copie figliate non possono, nè una per una nè tutte insieme, avere autorità od autenticità maggiore di quella che le figliò. Vano è dunque il dire che la tal lezione abbia in suo favore il suffragio di cento codici, mentre per la tal altra se ne adducano quattro o cinque soltanto. Giacchè se quei cento codici provengono tutti da una sola copia, non possono evidentemente valere più di questa una; dove al contrario i quattro o cinque, avendo provenienze diverse, e trovandosi tra loro uniformi, sarebbero assai più credibili. Propone quindi lo Scartazzini di studiare accuratamente i codici, e di formarne l' albero genealogico, arrivando così a conoscere le copie *primitive*, le quali sono le sole da consultarsi; giacchè le copie *derivate* nulla giovano alla critica, non altro dandoci esse, che errori di amanuensi, o correzioni di saccenti che hanno adulterato il testo del poema sacro. Benissimo detto; ma questo albero genealogico da chi e come si farà? e quel certo autografo di Dante, o apografo approvato, da cui si vuole che sieno emanate le tre o cinque o sette copie primitive, vi fu desso veramente?

Sanno i giuristi, quando si ha da risalire la corrente

di alcuni secoli, che difficoltà ci sia a formare gli alberi genealogici, e a corredarli di qualche prova; difficoltà, che bene spesso diviene una impossibilità assoluta. E si che gli alberi genealogici, intorno ai quali faticano i giuristi, e talvolta anche gli storici, sono discendenze di famiglie Reali o principesche, oppure gli stipiti e i rami di Case ricche e potenti; che è quanto dire una seguenza di uomini e di generazioni, che hanno lasciato molte e durevoli traccie del loro passaggio in questo mondo. Si pensi ora se possa giudicarsi possibile una genealogia, non arbitraria e cervellotica, ma sicura e documentata, delle copie di un poema! genealogia tanto più ardua a farsi, e poco meno che non dissi a idearsi, in quanto che se fisicamente non possiamo avere se non una sola madre e un solo padre, le copie di un libro possono al contrario contare ben più di due soli genitori; non essendo cosa rara, che la stessa copia sia stata esemplata su due, su tre od anche su un numero maggiore di altre copie, e fatta non da uno solo, ma da due, da tre od anche da più copisti, i quali vi sieno stati successivamente impiegati. Fatto è che nel pescare siffatte genealogie si pigliarono tanti granchi e si piglieranno, quanti forse non furono mai nè in acqua dolce nè in acqua salsa. Non ignoro, che questa procedenza e parentela di codici è ricercata oggidì e studiata con cura assidua da parecchi dottissimi uomini; i quali in siffatte investigazioni non guardano nè a tempo nè a fatica, credendole il rimedio più sicuro per sanare le piaghe

lle vecchie pergamene, e dare il genuino testo degli tichi libri. Nè dirò io certamente che sieno fatiche ne, e tempo sprecato. Ma poichè tutto il fondamento di este oscure paternità e figliazioni sta nella somiglianza dissomiglianza de' codici che tra loro si confrontano, sulle quali somiglianze ciascun critico la discorre poi a suo piacimento, ne succede che la genealogia, ammessa dall' uno, è contrastata dall' altro; e ognuno mette in ischiera le ragioni proprie, e combatte, e pensa di poter vincere, ed anzi di aver vinte le ragioni opposte. Di che mai non si arriva alla storica certezza; ed anche la derivazione de' codici nelle gradazioni loro numerosissime è affare di critica individuale e soggettiva, dove *quot capita tot sententiae;* divergenza di giudizj inestricabile, giacchè nessuno vuole che il proprio sia subordinato e inferiore al parere altrui; divergenza che se non si può evitare quando si tratta di un sonetto appena o di una canzone, non può non crescere all' infinito, trattandosi di un intiero poema, e della mole e dell' importanza della Divina Commedia.

Nè basta. Quando a forza di rompervi il capo colle genealogie sarete giunti, se pure ci giungerete mai, a conoscere quelle tre o cinque o sette o più copie che a voi piace di chiamare primitive, vi resterà ancora a sapere, se le varie lezioni che s' incontrano in esse sieno alterazione de' copisti, o non sieno invece opera dello stesso Dante; il quale, ritoccando i suoi versi, li abbia una o più volte corretti e rimutati. La ipotesi, che vi

demonii che graffiano i barattieri. Ma senza tornare indietro sino alla riviera del sangue, basterà fare un passo innanzi, lungo la riviera della pegola, per trovare un'altra imagine che parimenti bene si acconcia colla imagine dei *lessi*. Quando l'astuto Navarrese, ingannando i diavoli, fuggì loro di mano, e spiccato un salto rapidissimo si cacciò tutto nella fossa, due di quei diavoli, caduti dopo lui *nel mezzo del bollente stagno*, vi s'invischiarono colle ali tanto che non potevano più uscirne, e allora gli altri diavoli per dar aiuto ai caduti:

> Porser gli uncini verso gl'impaniati,
> Ch'eran già COTTI dentro dalla crosta.

Nel qual luogo la parola *cotti*, applicata ai tormentatori, risponde egregiamente alla parola *lessi*, detta dei tormentati. E Gregorio di Siena, il cui commento all'Inferno, stampato a Napoli tra il 1867 e il 1870, non è forse conosciuto quanto meriterebbe, riporta, difendendo anch'egli i *lessi*, un brano della visione di Frate Alberico; che fu, come tutti sanno, tra i precursori di Dante, e così ci lasciò scritto: « vidi flumen magnum de inferno « procedere, *ardens atque piceum*, in cujus medio pons « erat... Peccatores cum ad medium ejus venerint... « in idem flumen corruunt; rursumque assurgentes, ac « denuo decidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec *in « morem carnium excocti* liberam habeant transeundi pon- « tem facultatem ».

Tutte queste sono osservazioni di un certo valore; ma non tolgono il disgusto di quel tale odore di cucina.

Giacchè la idea del *lesso* ci rappresenta qualche cosa di più che il *bollito* e il *cotto;* essa ci esprime la vivanda, che si fa bollire e cuocere per essere poi data in tavola e mangiata. E chi mai avrebbe stomaco da cibarsi di cosa tanto laida, quanto sarebbero le carni de' barattieri, cotte entro la pece? E la voce *lessi*, intesa nel senso che si è veduto, potrebbe ancora passare, se Dante l' avesse scritta in persona propria, o l' avesse posta in bocca ai demonii, dimostrandosi per molti esempii, e più specialmente di questi due canti XXI e XXII dello Inferno, che Dante non si ritiene dallo usar parole anche basse e vili, quando il soggetto si trova essere di eguale natura. Ma qui i *lessi dolenti* son posti in bocca a Virgilio; al quale in tutto il poema non fu mai attribuita, nè certamente si sarebbe potuta o dovuta attribuire alcuna parola che non fosse nobile e dignitosa. Per togliersi da queste strette Quirico Viviani, colla scorta del codice Bartoliniano e di due altri codici, si attiene alla lezione *lassi*, dicendo essersi a ciò condotto, non tanto per l' autorità de' manoscritti, quanto per quella di Dante, il quale nel canto XVII aveva detto:

> Ed io temendo no 'l più star crucciasse
> Lui che di poco star m' avea ammonito,
> Torna' mi indietro dall' anime *lasse.*

Il signor Viviani avrebbe potuto eziandio rammentare le anime *lasse e nude* del canto III, e le teste de' fratelli *miseri lassi* del XXXII. Ma in tutti questi luoghi che cosa sono le anime *lasse* o i *lassi fratelli?* Non altro per certo,

che anime o fratelli *dolenti*. La quale sinonimia tra *lasso* e *dolente* è così propria della nostra lingua, che per un infelice il quale sta in pena lo esclamare: *o me lasso!* e il proferire: *o me dolente!* non fa in chi parla e in chi ascolta alcun divario. Col dire adunque *lassi dolenti* Virgilio non altro avrebbe detto, che *dolenti dolorosi;* vana ripetizione, e frase puerile.

Sarebbe anche questa obbiezione evitata, leggendo, come si trova in un codice Marciano, *lezzi*. Ad accogliere la qual lezione tanto più agevolmente saremmo indotti, pensando che la baratteria è per fermo tra i peccati più sozzi e puzzolenti. Ma oltre che porre il *lezzo,* cioè il fetore, invece della cosa o della persona che pute, può sembrare metafora soverchiamente ardita, fa senso il riflettere che, questi *lezzi* si veggono in un solo codice, e che male si può prestar fede a un codice solo contro l' autorità di tutti gli altri che leggono diversamente. Peggio ancora è de' *fessi;* in difesa de' quali si adduce il canto IX dell' Inferno, dove descrivendo le tre Furie, dice il poeta che

Coll' unghie *si fendea* ciascuna il petto;

cioè lo graffiava, come appunto nel XXI e nel XXII facevano i demonii colle unghie e cogli uncini loro ai mal capitati che si lasciavano abbrancare fuori dello stagno bollente. Anche il conte Ugolino nel canto XXXIII vedeva il lupo e i lupicini, cacciati dalle cagne magre dell' Arcivescovo Ruggieri, le quali dopo breve corso

fendeano loro li fianchi *con l' acute scane.* Ma a cotesti *fessi* non solamente contrasta la medesima obbiezione di non incontrarli se non in un codice solo, ma vi contrasta l' obbiezione assai più grave, che ho accennata più sopra, cioè che il digrignare dei demonii non si faceva, e non è da credere che si facesse pei barattieri da loro già *fessi* e lacerati, ma solamente per gli altri che ancora non avevano potuto lacerare nè fendere. Non parlerò più oltre de' *pesci*, nè degl' *illesi*, avendone già detto forse più del bisogno.

E ora, lettor mio benevolo, a te che ne pare? Ami meglio i lessi o i lassi? i lesi o gl' illesi? i pesci, o i fessi o i lezzi? Qualunque però sia la scelta che a te piaccia di fare, tu vedi benissimo, che questo sistema di togliere da più codici una lezione piuttosto che un' altra, e di adottarla perchè a te sembri la migliore, è un sistema che non ha e non può avere altro valore, che della tua personale convinzione. E siccome tu sei abbastanza discreto e modesto, per non presumere che la tua convinzione sia e debba essere la verità in corpo e in anima, così ne devi trarre la conseguenza, che un tale sistema non ci darà mai il testo che Dante ha voluto, ma ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de' suoi lettori o chiosatori. Ne devi trarre in altri termini la conseguenza, che la critica soggettiva è una critica impotente. Nè varrebbe il ripiego di rimettere il giudizio a un' assemblea di più persone dotte e letterate; poichè difficilmente i giudizj sono unanimi; e fossero anche tali,

chi mai avrebbe l'obbligo di piegarvi la propria opinione, se questa fosse diversa? e chi non risponderebbe sùbito, che le opinioni non si contano, ma si pesano, e che dieci o cento pedanti non valgono un uomo di senno e di scienza? Il vero è, che moltiplicando i giudici, non si tolgono di mezzo gl' inconvenienti della critica soggettiva. Il vero è, che non ostante la sentenza di cento o di mille del secolo XIX, i quali pretendono che Dante debba avere scritto a questo modo, sarà sempre lecito ad uno o a dieci di credere che nel secolo XIV Dante abbia scritto diversamente. E tanto maggiormente sarà lecito, se di questa diversa scrittura si potranno avere argomenti storici, e indipendenti dal vario modo di argomentare degli uni e degli altri.

CAPO III

LA CRITICA OGGETTIVA

Per non urtare negli scogli della critica soggettiva, il Professore Carlo Witte cercò quattro fra i più antichi e riputati codici della Divina Commedia; e a quelli si uniformò nella sua edizione Berlinese del 1862. I codici, sui quali condusse il Witte la sua stampa, sono: il codice di Santa Croce, detto di Filippo Villani (Laurenz. XXVI, 1); il Vaticano (n. 3199), detto del Boccaccio; il codice Caetani; e un altro della Biblioteca Reale di Berlino. Quando la lezione de' quattro codici era eguale, la seguitò senza altro. Nel caso contrario diede la lezione che a lui parve da prescegliere, registrando però anche le altre, ma concedendo l'autorità maggiore al codice Villani, che a giudizio suo è il migliore de' migliori. Oltre a ciò prese in considerazione parecchi altri manoscritti, e alcune edizioni le quali a' suoi occhi più erano pregevoli. E adottò un canone di arte critica, il quale fa singolare contrasto colle lodi tributate da lui alla revisione del poema Dantesco, compiutasi nel 1837 da quattro Accademici della Crusca,

cacciati nel magno e tempestoso mare delle opinioni, dove altri ci darà come corretto e di buona origine quel medesimo manoscritto, che altri all' opposto dimostrerà essere corrotto e di origine mal sicura.

CAPO IV

DEI LESSI DOLENTI

Ripiglio adesso il particolare esame del verso, con cui fu incominciato il presente discorso, e con cui deve terminarsi. Applicandovi il criterio oggettivo che ho qui esposto, la vera lezione deve essere, che i demonii digrignavano *per li lessi dolenti;* perchè è questa la lezione della maggior parte, e forse di tutti i codici della prima metà del trecento. E mi compiaccio che il giudizio mio, e la ragione che gli serve di appoggio, sieno convalidati dal voto degl' illustri Accademici, che della Divina Commedia curarono nel 1837 a Firenze, coll' aiuto di parecchi testi a penna, la stampa che fu poi l' ultima citata nel Vocabolario della Crusca. I quali accogliendo anche essi la lezione più comunemente accolta di *lessi dolenti*, dichiarano espressamente che a ciò furono mossi per la gran concordanza de' manoscritti. Così avessero fatto anche per le altre lezioni dubbie; che la loro edizione ne avrebbe avuto ben maggiore pregio!

Dovremo dunque, dirà qui taluno, rassegnarci a quell' odore di cucina, onde sembra che anche le tue nari

sieno state, se non *lesse*, almeno *lese?* Per rispondere a questa domanda, chiederò alla mia volta: questa voce *lessi* non può ella dunque avere altra significazione, che di vivande fatte bollire per essere poi mangiate? Il Veronese Giuseppe Torelli nelle sue postille alla Divina Commedia, stampate a Pisa nel 1834 colle altre opere sue, ha scritto a proposito del nostro verso: « *Lessi*, dalla voce latina « *lessus*, cioè quelli che erano allessati nella pece, come « intende anche il Daniello. » Ed è verissimo che Bernardino Daniello intende così, dicendo egli nel suo commento, che gli *allessati* nella pece sono *lessi*; e non *lesi*, come alcuni espongono. Verissimo è pure, che la parola *lessi*, adoperata in questo verso, può derivare, e a parer mio certamente deriva dal latino *lessus*. Ma con buona venia del signor Torelli il latino *lessus* significa una cosa ben diversa da quello ch' egli dichiara. Ciò che nel nostro volgare dicesi *lessare* e *lesso*, i latini dicevano *elixare* ed *elixus;* non *lessus*. E poichè siamo tra le esalazioni di cucina, citerò il principe de' cuochi Romani, Celio Apicio: il quale nel terzo de' suoi dieci libri *De culinariae rei disciplina* ci dà al capitolo quarto la seguente ricetta, che io raccomando anche agli odierni gastronomi: *cucumeres rasos* ELIXABIS *cum cerebellis* ELIXIS, *cumino et melle modico*. Citerò anche Plinio, che nel libro XX della sua Storia naturale, enumerando le molte virtù dell' aglio, così poco propizio ai ventricoli delicati, insegna che esso val meglio cotto, che crudo; meglio lesso, che fritto: *in totum autem coctum utilius est crudo, elixumque tosto; sic*

et voci confert. Ma il *lessus* è lontano le mille miglia dall' arte culinaria, e dalla storia naturale dell' erbe e delle piante. Questa parola *lessus* noi la troviamo primieramente in quel Plauto, di cui Dante (Purg. XXII, 98) si mostrò sollecito; il quale Plauto nella scena seconda del quarto atto del *Truculentus*, così fa parlare la schiava Astafia:

Stultus es qui facta infacta facere verbis postules;
Thetis quoque etiam lamentando lessum fecit filio;

e così l' Angelio traduce:

oh sei pur sciocco, se
Tu pretendi con chiacchiere disfare
Quello ch' è fatto; a questo modo Tetide,
Piagnucolando, cantò ancor la nenia
Ad Achille suo figlio.

Ma in questo passo di Plauto la lezione è incerta; giacchè, invece di *lessum*, altri pongono *lausum*, altri *losum*, e altri anche *pausam;* la quale ultima lezione fu adottata dal Bothe. Non istiamo dunque a ricercare se Plauto abbia veramente scritto *lessum fecit*, e se in tal caso abbia l' Angelio traslatato fedelmente *cantò la nenia*. Certamente questa parola *lessus* noi l' abbiamo in Cicerone, che Dante mise (Inf. IV, 41) a paro con Lino e con Seneca, e nelle cui opere egli fece assai più lungo studio, e pose più grande amore, che nelle commedie di Plauto. S' incontra il *lessus* nel libro *De Legibus* (II, 23); dove Cicerone riporta uno statuto decemvirale, scritto nella X tavola, e così concepito: MULIERES GENAS NE RADUNTO, NEVE LESSUM FUNERIS ERGO HABENTO. Ma poco stante

confessa egli medesimo, che la significazione del *lessum* non gli era ben chiara. Giacchè Sesto Elio e Lucio Acilio, due giureconsulti e interpreti di gran valore, congetturavano che il *lessus* altro non fosse, che una specie di vestimento funebre; laddove Lucio Elio, giureconsulto anch' esso di non minore levatura, sentenziava doversi il *lessum* intendere, *quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat.* E a questa opinione di Lucio Elio anche Cicerone si accostò: *quod eo magis judico verum esse, quia lex Solonis id ipsum vetat.* Poco più avanti poi (II, 25) e più risolutamente scrisse: *Posteaquam, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera ET LAMENTABILIA coepissent, Solonis lege sublata sunt; quam legem eisdem prope verbis nostri Decemviri in decimam tabulam conjecerunt.* Della qual legge di Solone, secondo che sulla fede di Plutarco espose il Balduino nel suo commentario *De Legibus XII tabularum,* questa era la sostanza, che *lacerationes plangentium, ploratum excitantia et ejulatum in alienorum funeribus sustulit.* Così il Balduino; ma Plutarco, nella vita di Solone, stando al volgarizzamento che ne ho qui sott' occhio di Marcello Adriani, dice che Solone avvezzò gli Ateniesi a far più semplici i sacrifizj, a menar *duolo non tanto disperato,* mescolando co' mortorii certe sacre cerimonie, e recidendo molto della *barbaresca durezza, per lo più usata dalle donne nei pianti.* E anche Platone voleva che nella sua repubblica fossero bandite coteste eccessive e teatrali espressioni di cordoglio, avendo egli nel XII *Delle leggi* lasciata quest' au-

rea sentenza, opportunamente ricordata da Giovanni Nicolò Funcio nelle sue *Leges XII tabularum illustratae*, che: *fleri mortuum jubere aut vetare absurdum est*, perchè i moti spontanei e naturali dell' animo non si possono imporre nè proibire; *plangere vero, et voces ac lamenta extra aedes mittere vetandum*, perchè i piagnistei, fatti in pubblico, sono orgogliosa e importuna pompa. Al qual proposito gioverà eziandio aver presente un altro luogo di Cicerone; il quale nelle Tusculane ci ammonì (II, 23), come il dolore non abbia da essere nè abbietto, nè timido, nè sciocco, nè servile, nè muliebre, nè prorompere in clamori; giacchè il gemito può ben permettersi qualche volta, sebben di rado, anche all' uomo; lo *ejulatus* non mai, neppure alla donna; *et hic nimirum* (soggiunge) *est fletus quem XII tabulae in funeribus adhiberi vetuerunt*. Dove Giacomo Gotofredo (meritamente dallo Engelen chiamato secondo compositore, *alter conditor*, delle XII tavole), nota che in vece di *fletus*, datoci dalle edizioni comuni, altri esemplari hanno *lessus*. E questa variante, assai più consona al testo decemvirale, fu anche più recentemente difesa da Rodolfo Schoell nel dottissimo suo libro *Legis XII tabularum reliquiae*, facendosi egli forte di parecchie autorità, e specialmente di quella delle *Variarum lectionum* del Mureto.

Chi poi voglia avere un' idea del che cosa fossero cotesti LESSI, che si praticavano nelle esèquie più solenni de' Greci e de' Romani, imagini una processione di donne mercenarie (*mercede conductae*), le quali scarmi-

cora prove di logica preclarissime, ma è inetta a dimostrare quello che un autore abbia effettivamente scritto; il che non è questione di logica, ma di fatto. Se della Divina Commedia vogliamo avere un testo accettabile, è mestieri che si faccia uso della critica oggettiva e impersonale. La via che dobbiamo battere è precisamente l' opposta di quella che ci ha mostrata l' Arciprete di Campegine. Dobbiamo cioè lavorare, non colle teste di chi legge e commenta, ma coi testi del poema, ossia colla scorta de' codici. E questa era pure la via, nella quale avrebbe sulle prime voluto entrare il Professore Witte; ma poi si lasciò atterrire dalla selva selvaggia, aspra e forte, che è il numero de' codici della Commedia Dantesca; numero stragrande, che oltrepassa il mezzo migliaio. Cinquecento codici sono per verità un po' troppi; nè in ciò io saprei dar torto al chiarissimo Professore. Ma col ridurre il mezzo migliaio a quattro soltanto, non v' è forse pericolo di precipitare nell' eccesso contrario? Il numero de' codici non fa caso, ma sibbene la qualità. Sarebbe assurdo il tenere in pregio un manoscritto, solo perchè è scritto a mano, e non impresso a stampa. Questo è universalmente riconosciuto, che un codice tanto meno è meritevole di fiducia, e tanto è più sospetto di alterazioni, quanto più si allontana dal tempo dello scrittore; e viceversa la sua autorità si accresce tanto più, quanto si approssima a quel tempo. Ora se noi non abbiamo la fortuna di possedere lo scritto autografo di Dante, e nemmeno una copia la

quale abbia avuto la sua sanzione, ben possediamo parecchi codici che furono scritti per mano di suoi contemporanei. Egli morì nel 1321, in età, secondo la più comune opinione, di anni cinquantasei. Usando pertanto di una misura nè troppo larga nè soverchiamente rigorosa, possiamo considerare come amanuensi suoi contemporanei quelli che ricopiarono il poema nella prima metà del secolo XIV. Delle quali copie ne sono alcune che hanno data sicura; ne sono altre che non l' hanno. Circa alle prime non può esservi controversia. Circa alle altre sarà d' uopo che intervenga la scienza paleografica, la quale determina la età delle scritture e de' codici, come la scienza geologica fa degli strati, l' uno all' altro sovrapposti, onde si formò la crosta del nostro pianeta. E così terremo come trascritti nella prima metà del trecento, sia i codici che ne portano espressa e certa indicazione, sia quelli che per sufficienti indizj e segni di paleografia si possono riferire al medesimo tempo. So bene che anche intorno al valore e alla bontà de' singoli codici si fanno disputazioni infinite, cercando ognuno di magnificare sopra gli altri la importanza, l' antichità e la correzione di quello del proprio paese, del proprio convento o della propria biblioteca. Ma qui manifestamente si ricade nei giudizj personali e soggettivi. Se vogliamo avere criterii di natura oggettiva, e indipendenti affatto dalle varie idee o passioni o fisime de' letterati, dobbiamo stare a questi due, che sono: il principio *fisiologico*, per cui giudichiamo coetanei di Dante quelli

che vissero nei primi cinquant' anni del secolo XIV ; e il principio *paleografico*, per cui si stimano appartenere a un tempo determinato i codici della Divina Commedia, come di qualsiasi altro libro, i quali abbiano certi e determinati caratteri e segni.

Conosciuti per tal modo i codici coetanei di Dante, riesce agevole il dare un testo, il quale fra' tanti che finora se n' ebbero sarà, se non c' inganniamo, il più probabile. Giacchè sopra le lezioni, dove sono quei codici tutti fra loro concordi, non si può esitare. Sopra le altre ogni esitanza si risolve, accogliendo quella lezione che ha per sè il maggior numero de' codici. Una edizione della Divina Commedia che fosse fatta secondo il divisato metodo, che è quanto dire una edizione fatta *secondo la lezione dei contemporanei di Dante*, non tarderebbe, io mi penso, a divenire il testo universalmente ammesso. Fino a tanto che non avremo o un autografo del poeta o una copia da lui accettata, ciò ch' egli abbia veramente scritto lo dovremo domandare a' suoi contemporanei, piuttosto che ai posteri; lo dovremo ricercare nei manoscritti dell' età sua, piuttosto che in quelli delle età successive, o peggio ancora nei ragionamenti ingegnosi e sottili che si sono fatti, o si faranno, cinque o più secoli dopo che egli andò nel cielo empireo a rivedere la sua Beatrice. La unanimità di quei codici vorrà dire che non vi fu mai al tempo del poeta una lezione diversa. La maggioranza loro vorrà dire che la lezione, tramandataci dalla maggior parte de' contemporanei, fu quella che maggior-

mente piacque allo autore. Ben vi sono alcuni, i quali a oltranza difendono la lezione volgata, dicendo che questa ha per sè l' autorità della tradizione. Ma lasciando stare il punto, assai arduo a decidere, se del poema Dantesco vi sia in effetto una lezione che, come quella della Bibbia, possa dirsi la lezione *volgata*, riconosco senza difficoltà, che tra le cose del mondo, se ve n' ha alcuna rispettabile, questa è certo la tradizione. Per acquistar fede è però necessario, che non manchino alla tradizione i sostanziali suoi requisiti, cioè che essa sia veramente *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus* fu tenuto per vero. Ciò posto, sfugga chi sa alle strette di questo dilemma semplicissimo. O la lezione che si trova nella maggioranza de' codici sopra detti, è consentanea a quella che si vuol chiamare la volgata; e questa ne avrà maggiore confermazione. O è diversa; e chi vorrà mai più asserire, che sia di ogni tempo, e di ogni luogo, e da tutti ricevuta, una lezione la quale è contraddetta dalla maggioranza de' contemporanei dell' autore? Nè giova il dire del Witte, che ben vi potrebb' essere qualche codice, il quale sebbene sia di scrittura più recente, ci offra non di meno la trascrizione esatta di un altro codice più antico, e più vicino alla età di Dante. Giacchè se vogliamo stare alle nude e astratte possibilità, non ne avremo giammai una conclusione accettabile. E se vorremo andare alle probabilità, vedremo sùbito, che le ragioni su cui queste si fondano sono tutte, o poco meno che tutte, d' indole soggettiva. E allora ci troveremo di nuovo ri-

cacciati nel magno e tempestoso mare delle opinioni, dove altri ci darà come corretto e di buona origine quel medesimo manoscritto, che altri all' opposto dimostrerà essere corrotto e di origine mal sicura.

CAPO IV

DEI LESSI DOLENTI

Ripiglio adesso il particolare esame del verso, con cui fu incominciato il presente discorso, e con cui deve terminarsi. Applicandovi il criterio oggettivo che ho qui esposto, la vera lezione deve essere, che i demonii digrignavano *per li lessi dolenti;* perchè è questa la lezione della maggior parte, e forse di tutti i codici della prima metà del trecento. E mi compiaccio che il giudizio mio, e la ragione che gli serve di appoggio, sieno convalidati dal voto degl' illustri Accademici, che della Divina Commedia curarono nel 1837 a Firenze, coll' aiuto di parecchi testi a penna, la stampa che fu poi l' ultima citata nel Vocabolario della Crusca. I quali accogliendo anche essi la lezione più comunemente accolta di *lessi dolenti,* dichiarano espressamente che a ciò furono mossi per la gran concordanza de' manoscritti. Così avessero fatto anche per le altre lezioni dubbie; che la loro edizione ne avrebbe avuto ben maggiore pregio!

Dovremo dunque, dirà qui taluno, rassegnarci a quell' odore di cucina, onde sembra che anche le tue nari

cacciati nel magno e tempestoso mare delle opinioni, dove altri ci darà come corretto e di buona origine quel medesimo manoscritto, che altri all' opposto dimostrerà essere corrotto e di origine mal sicura.

CAPO IV

DEI LESSI DOLENTI

Ripiglio adesso il particolare esame del verso, con cui fu incominciato il presente discorso, e con cui deve terminarsi. Applicandovi il criterio oggettivo che ho qui esposto, la vera lezione deve essere, che i demonii digrignavano *per li lessi dolenti;* perchè è questa la lezione della maggior parte, e forse di tutti i codici della prima metà del trecento. E mi compiaccio che il giudizio mio, e la ragione che gli serve di appoggio, sieno convalidati dal voto degl' illustri Accademici, che della Divina Commedia curarono nel 1837 a Firenze, coll' aiuto di parecchi testi a penna, la stampa che fu poi l' ultima citata nel Vocabolario della Crusca. I quali accogliendo anche essi la lezione più comunemente accolta di *lessi dolenti,* dichiarano espressamente che a ciò furono mossi per la gran concordanza de' manoscritti. Così avessero fatto anche per le altre lezioni dubbie; che la loro edizione ne avrebbe avuto ben maggiore pregio!

Dovremo dunque, dirà qui taluno, rassegnarci a quell' odore di cucina, onde sembra che anche le tue nari